

# Commemorati Luigi Nono e Eugenio Peggio

■ In apertura della riunione, il presidente del Cc Aldo Tortorella ha ricordato le figure di Eugenio Peggio e di Luigi Nono che hanno a lungo onorato con la loro presenza il Comitato centrale comunista. Di Peggio ha ricordato anzitutto che fece parte di quella leva di militanti determinanti per superare la sconfitta del '48 e per affermare la funzione democratica e nazionale del Pci. Membro del Cc dal X al XVIII Congresso e poi nella Cng, realizzatore con Pesenti e Amendola del Centro studi di politica economica, direttore della rivista del Ccpe e membro autorevole della Camera, presidente di una grande istituzione di cultura come la Triennale di Milano e infine di una complessa società economica come la Sipra, Peggio portò in tutta questa attività il segno esplicito di un forte e mai interrotto

impegno culturale, di una ferma volontà politica, di un profondo senso del dovere. «Dobbiamo a Peggio, politico e specialista, studi e ricerche che resteranno, e iniziative sul rapporto tra economia e società, tra economia e politica che segnano tappe essenziali della nostra elaborazione. Ma gli dobbiamo, ancora di più, una viva lezione di umanità: il dialogo mai interrotto con chi nel partito, e fuori di esso, non la pensava come lui; il rigore morale di chi sa bene qual è il primo dovere di un rappresentante del popolo e di un pubblico amministratore».

Di Luigi Nono, Tortorella ha ricordato che il suo ingresso in Cc al XIV Congresso, quando già la sua opera rappresentava una delle punte più alte della musica contemporanea e della sua avanguardia, fu anche l'espressione di una più piena

capacità del partito di liberarsi da ogni residuo dogmatico e da ogni concezione che fosse in qualsiasi modo contraddittoria con la pienezza di libertà nel rapporto tra appartenenza al partito e attività creativa. «Ma non si trattò soltanto di un evento simbolico, che pure ci fu. Nono fu eletto nel Cc per la sua attività politica militante. Egli fu organizzatore di un lavoro culturale e politico nel mentre sviluppava la sua opera creativa, e fu protagonista di un'opera ininterrotta, condotta con il partito, perché si affermasse la libertà di espressione nei paesi dell'Est: un'opera che continuò anche dopo che, all'XV Congresso, chiese di essere sostituito nel Cc da un più giovane compagno. La cultura italiana ha perso una voce insostituibile, e tutto il movimento democratico ha perso un suo grande protagonista».

abbiamo parlato. È da anni che molti giovani ci vedono come una forza a loro estranea, in quanto la considerano vecchia nel suo modo di essere. Questa difficoltà, che è fondamentale, non solo precede la svolta ma pone l'esigenza di chiamare le nuove generazioni a decidere esse stesse delle caratteristiche e del destino di una rinnovata forza della sinistra. Un tempo i giovani spostavano le famiglie verso di noi. Oggi spesso lo fanno in altra direzione, sia sul terreno degli ideali che degli interessi. Anche se l'impressione, confortata dall'analisi dei flussi elettorali, è che qualcuno abbia cominciato a muoversi anche in senso inverso.

## Un'accelerazione verso la costituente

Massimo deve essere il nostro impegno verso i giovani. La questione giovanile è la questione meridionale devono essere al primo posto nella nostra iniziativa politica, e nella nostra ricerca. È poi essenziale che le nostre campagne definiscano, assieme a tutti noi, le forme, i modi programmatici e organizzativi della partecipazione delle donne alla costituente. Quando si indica la costituente come processo di massa lo si fa innanzitutto per questo motivo: perché concentrare l'attenzione sulla crisi della rappresentanza è necessariamente un processo di massa che si addensa e si qualifica in particolari aree della società, quelle oggi più sacrificate e sofferenti. Se si ha presente questa esigenza, e la necessità di dar voce a nuovi soggetti sociali la nuova formazione politica molto probabilmente dovrà strutturarsi in modo tale da garantire una capacità di iniziativa diffusa e continua che non potrà essere rinchiusa dentro una struttura piramidale e centralistica.

Non si deve però rischiare di gettar via il bambino insieme all'acqua sporca; occorre fare rivivere, sia pure in un regime interno diverso, quella lezione di moralità e di serietà. La libera espressione di piattaforme diverse non deve mettere capo al conformismo. Sono, questi, atteggiamenti degenerativi che al congresso tutti hanno respinto e che nulla hanno a che vedere con la libera espressione del dibattito tra diverse tendenze.

Nel corso della campagna elettorale si sono manifestate profonde difficoltà nei nostri comportamenti, specie nell'organizzazione delle preferenze, anche perché si sono sostituite, al vecchio sistema di comportamento, nuove regole di comportamento. E ciò è avvenuto a prescindere dall'appartenenza a questa o a quella mozione congressuale. Tutto ciò che ha nociuto nella raccolta del consenso e ha avuto conseguenze negative anche nella composizione degli eletti, dove spicca, appunto in negativo, la penalizzazione subita dalla rappresentanza femminile.

E a questo proposito voglio dire che ora, tutto il partito, non solo le donne, deve sostenere la legge sui tempi, che in tre settimane ha raccolto 30.000 firme, è necessario dunque un forte rigore e una più alta moralità, e tal fine non sono sufficienti le sole regole: è necessaria anche una rinnovata concezione del partito. Dobbiamo avere sempre ben presente ciò che ci fa essere uniti in uno stesso partito. Il partito non può essere il contenitore di diversi partiti: se così fosse perderebbe di significato ogni funzione dirigente generale, e la frantumazione, ancorché non ricercata, diventerebbe inevitabile.

In tal senso c'è un prezzo che stiamo pagando in questa fase di transizione. Bisogna che tutti ci adoperiamo per ridurre al minimo e infine per annullarlo. Per tutti questi motivi siamo chiamati a iniziare subito la fase costituente. Parlare di velocità in termini astratti non ha senso. Il problema è politico. Ed è un problema chiaro. Non possiamo correre il rischio di affrontare le prossime elezioni politiche senza una nostra definita fisionomia politica e programmatica.

La nuova formazione politica non può nascere alla vigilia delle elezioni. Se siamo convinti di ciò, tutto si può e anzi si deve discutere. Non ci si può invece attendere in una lunga guerra di posizione interna. Ciò comporterebbe comunque la distruzione del partito. Sento il dovere di aggiungere che ci troviamo in un momento delicato e difficile. Occorre reagire con una discussione e una iniziativa unitaria.

Con i Comitati federali, attivi, assemblee in tutte le sezioni, per affrontare l'analisi del voto, approfondire i motivi dei colpi subiti nel nostro insediamento sociale, per rilanciare la nostra iniziativa politica e sociale, per aprire subito una grande campagna di proselitismo e di tesseramento. Occorre anche affrontare subito, con spirito costruttivo, la questione delle giunte, riaffermando l'impegno coerente sui temi della moralità della vita pubblica e di un impegno programmatico innovativo e riformatore. Dimostrando che siamo un partito che sta in campo e che rispetta gli impegni presi con gli elettori.

Se in questo momento, di fronte al voto, ai problemi che si aprono, agli impegni che ci attendono, l'azione del partito si polarizza solo sul dibattito e l'iniziativa delle mozioni, separate e contrapposte, i rischi sarebbero davvero gravi. Con ciò non si vuole negare, non mi pare si possano avere dubbi in proposito, la legittimità di diverse posizioni, la possibilità di riunioni, di una ricerca comune di compagni che si riconoscono in esse.

Ma in questo momento l'impegno fondamentale, di tutti, deve essere quello di rilanciare l'azione unitaria del partito, la sua lotta politica, sociale nel paese. Se invece, nei prossimi giorni, tutte le nostre energie fossero impegnate nelle conferenze del sì e del no, ciò renderebbe assai più difficile l'ascolto reciproco, la ricerca dei punti di vista comuni.

Cari compagni, io invito tutti a uno sforzo di solidarietà tra le diverse posizioni. Abbiamo condotto un confronto e una lotta politica anche aspre, abbiamo avuto e abbiamo ideato diverse. Tutti vogliamo che si possano liberare apertamente le energie critiche di questo partito, che si possa per davvero sperimentare una forma più alta della democrazia che faccia della differenza di posizioni un valore finalizzato al successo del partito.

Sarebbe, quindi, un passo avanti importante, al fine di rendere tutto il partito capace di reggere una libera e chiara dialettica interna, se si cominciasse a pensare, da parte di tutti, che la vera difficoltà è nelle cose e non in qualcuno di noi. Ciò comporta che la crisi venga assunta come problema collettivo. Questo non vuol dire rinunciare alle proprie idee, ma al contrario impegnarsi a guardare avanti, a promuovere analisi, ricerche politiche che sappiano collegarsi in forme nuove agli interessi. A tal fine dovremo giungere anche a una ristrutturazione del governo ombra, valutando il lavoro su cui svolto, definendo nuove forme di raccordo con i gruppi parlamentari, realizzando tutte le condizioni per fare del governo ombra uno strumento di penetrazione con culture e sensibilità diverse e di qualificazione crescente della nostra capacità di opposizione, e nello stesso tempo di proposta.

docci sul terreno della mera agitazione, o, peggio, coltivando l'idea, l'illusione di poter così gestire un declino.

Guardiamoci dunque dal limitarci a ripetere che la causa dei nostri problemi sta nell'aver fatto poca opposizione. Non dimentichiamo che sono dieci anni che, dopo ogni consultazione elettorale, tra le altre, si fanno, regolarmente, obiezioni di questo genere. Oggi, avvertito che si tratta di affermazioni troppo facili a farsi ma decisamente insufficienti. Assumere saldamente e per davvero il terreno di una forte opposizione significa porsi insieme, e non separatamente, il problema del nostro radicamento sociale di massa e quello dello sblocco del sistema politico. Vuol dire costruire iniziative di mobilitazione e di lotta, in rapporto con le organizzazioni e i gruppi sociali fondamentali e che esprimano contenuti e proposte politiche alternative. E vuol dire, contemporaneamente, collocarsi decisamente sul terreno dell'alternativa non solo al pentapartito ma anche all'attuale sistema politico, e dunque sul terreno di una profonda riforma dell'attuale sistema politico. Solo così, nell'attuale crisi dei partiti, della politica, possiamo avere l'ambizione e assumerci la responsabilità di tenere insieme il paese.

Se la protesta cresce senza trovare sbocchi positivi questo è determinato, anche, e in modo decisivo, dal fatto che i cittadini non sono messi in grado di decidere fra chiare alternative di governo. Noi dobbiamo sapere che ogni risposta interna all'attuale sistema politico, ai suoi meccanismi, ci penalizza e penalizza il paese. Perciò abbiamo lanciato di recente la parola d'ordine della rottura del sistema consociativo meridionale. Perciò puntiamo oggi a intensificare le firme per il referendum di riforma delle leggi elettorali, che può essere una azione di lotta, di presa di coscienza di massa della crisi del sistema politico e può stimolare un disegno di riforma istituzionale, che nei suoi aspetti propositivi dobbiamo discutere in modo approfondito al più presto. Noi non vogliamo star dentro questo sistema politico per respingere l'assalto delle leghe e perciò rifiutiamo la logica assurda dei governi regionali. Di fronte ai localismi, alle proteste corporative, siano esse elettorali, politiche o sindacali, non si tratta di fare quadrato senza cercare di coglierne la verità interna, e senza fornire una risposta in avanti. Allo stesso tempo non ci chiamiamo fuori ma vogliamo liberare le forze che stanno dentro il sistema politico. Solo così possiamo cogliere la verità interna e fornire una risposta in avanti al voto di protesta di oggi.

1) Il rinnovamento dell'analisi del sistema politico, che ha messo in campo, con maggiore forza che nel passato, l'insieme delle questioni istituzionali.

2) Un rinnovamento teorico e culturale di cui alcuni elementi erano stati anticipati al XVII Congresso («Il Pci parte integrante della sinistra europea»), altri ne sono seguiti al XIX Congresso.

Ma è con il XVIII Congresso che si sono fissati i caratteri essenziali di questo rinnovamento: democrazia via del socialismo; differenza sessuale; ambiente e sviluppo; non violenza; limite della politica; critica dello statalismo; rapporti pubblico e privato; regole e diritti di cittadinanza; fondamento etico dell'agire politico nel rapporto tra mezzi-fini-ideali-strumenti. Si tratta di un corpo rilevante di nuovi riferimenti teorici e culturali, che configurano ampiamente l'ambito e la direzione del rinnovamento della cultura politica della sinistra di cui tante volte si è parlato. Non è un caso che già allora incominciamo a parlare di nuova formazione politica legata a una rinnovata definizione programmatica. Credo quindi che si possa dire che le premesse fondamentali sulle quali lavoriamo, e che sono anche alla base della costituente, erano già presenti nella comune elaborazione volta al rinnovamento, e approvata solo un anno fa da una vastissima maggioranza congressuale.

Non è possibile che questa solida base culturale e politica oggi sembri irriconoscibile a noi stessi e tra di noi, e non costituisca invece il filo rosso di una ricerca che deve continuare, pur nella diversità di ispirazioni e di piattaforme. Ed è proprio di fronte all'insieme di queste elaborazioni che abbiamo avvertito la necessità di avviare la svolta. Ma l'abbiamo anche avvertita per le difficoltà incontrate dal «nuovo corso» e per la volontà di far emergere e raccogliere i potenziali di lotta e di conflitto che pure sono presenti nella società, dalla volontà di unificare un'area della società, che i fatti stessi ci dicono essere assai ampia, e che può essere portata, con un lavoro duro e coraggioso, a impegnarsi per una prospettiva di cambiamento.

Ma proprio per ciò la svolta che ci siamo proposti, se vuole per davvero affrontare tali nodi, ha bisogno di tempi medio-lunghi di sperimentazione, di azione e di verifica nel paese. Se il ritmo dei tempi elettorali ci impedisce di mantenere la determinazione, la fermezza necessaria, se le elezioni sono una prova generale di convinzioni sempre più solo interne, sono una occasione per la ricerca o di alibi o di colpevoli, allora non andremo avanti, non ce la faremo. Davvero qualcuno pensava che in questi pochi mesi il paese avrebbe potuto valutare e giudicare il processo che abbiamo avviato? Davvero si pensava a effetti miracolosi della svolta? Non credo proprio sia possibile. Al contrario era nel conto che la nostra scelta politica, come ogni politica innovativa, avrebbe incontrato difficoltà, in una fase di passaggio qual è quella attuale.

Sotto questo profilo il risultato elettorale non solo non è addebitabile alla svolta, ma è persino sorprendente. Il nostro risultato va infatti collocato all'interno di un declino strutturale che dura da anni. L'anno scorso dopo le europee, in apparente contrasto con l'euforia generale, dichiarai che se si fosse votato per le elezioni amministrative, la nostra forza si sarebbe attestata intorno al 23%. Non era una boutade. Era una valutazione fatta in base a quei trend elettorali di cui ho detto all'inizio. Ed è quindi legittimo pensare che l'iniziativa della svolta, se non ha inventato un trend antico, ha quanto meno evitato la sua accelerazione.

A questo si può aggiungere che ritardi, tensioni, avversioni hanno pure giocato un ruolo indiscutibilmente negativo. Anche se nessuno di noi pretende che questo sia il giudizio di compagni che sulla svolta hanno assunto posizioni diverse. Nello stesso tempo nessuno può impedirci di pensare che senza la svolta, le nostre posizioni sarebbero oggi state peggiori. E questo anche in considerazione, ovviamente, del quadro politico generale al cui interno va letto il nostro voto. Il quadro nazionale, caratterizzato dalla accelerazione della crisi del sistema politico che abbiamo detto e di cui abbiamo visto gli effetti devastanti. E il quadro internazionale. Abbiamo alle spalle un anno che ha spazzato via Stati, partiti, l'anno di quello che viene chiamato il crollo del comunismo.

Possiamo ritenere che ciò non abbia effetto, in termini di consenso, sul piano nazionale? Anche una tale valutazione andrebbe contro la nostra tradizione, il nostro modo di leggere gli eventi, la politica, la storia. Noi

abbiamo sempre «spiato» la situazione internazionale per coglierne i possibili riverberi sul quadro politico italiano. Sia quando si trattava di valutare fatti, tendenze positive: il kennedyismo e l'avvio della distensione, la lotta del Vietnam, l'epoca dei movimenti di liberazione del Terzo mondo, sia quando, viceversa, eravamo di fronte a eventi, processi negativi: il neoliberalismo, il ritorno della guerra fredda, la crisi dei paesi dell'Est e l'ecclissi delle politiche socialdemocratiche. Dovremmo oggi fare altrimenti?

Le vicende dell'Est non possono non giocare un ruolo sulle nostre difficoltà. Non mi riferisco a un collegamento tra le nostre posizioni e quel regime. E comunque è bene ricordare che a lungo abbiamo indicato quei paesi come una delle tre forze motrici della rivoluzione mondiale, accanto ai movimenti di liberazione del Terzo mondo e alla classe operaia dei paesi industrializzati. E questo si è sedimentato nell'immaginario popolare più di quanto noi non pensiamo. Ma non mi riferisco a questo collegamento. Mi riferisco alla valutazione che nel popolo si dà alla prospettiva che noi offriamo per il futuro. Alla credibilità di una prospettiva di sinistra. Non è qualcosa che riguarda solo noi. Riguarda tutta la sinistra.

Sul piano delle idee, e anche su quello dei rapporti di forza, quel che è avvenuto non è ininfluente sulla prospettiva di una forza della sinistra europea. Se ne preoccupa Rocard, se ne preoccupa Gonzalez, dovremmo essere indifferenti noi? In questa campagna elettorale la propaganda della Dc non ci ha avvicinato a Ceausescu, non ha fatto come durante le tragiche vicende della Tian An Men. La Dc ha puntato su un altro tipo di messaggio. Ha detto: ha vinto l'Occidente, vincono le forze democratico-cristiane. I nostri valori. Questo è il significato della campagna sul 18 aprile. Certo, noi sappiamo che non è vero che l'Occidente ha vinto, che quel che è avvenuto apre o accentua contraddizioni di enorme portata, e che per risolverle ci sarà bisogno delle idee, delle forze di una rinnovata sinistra europea e mondiale. Tuttavia, nell'immediato, quel messaggio ha un'efficacia persuasiva che non possiamo sottovalutare, così come non possiamo sottovalutare il fatto che quanto avviene in Europa può spingere ad atteggiamenti, a richieste di sicurezza e di ordine generiche, può indurre riflessi conservatori.

Se in questo quadro, destinato comunque a penalizzarci, fossimo rimasti fermi, ritengo che saremmo andati incontro a mesi assai difficili. Io non pretendo di provare ciò che con la nostra iniziativa non abbiamo permesso che si provasse. Quel che si può, però, sostenere è che il nostro risultato, nella condizione data, dimostra una forte volontà di resistere in una situazione avversa. Di resistere attraverso una innovazione radicale, quella richiesta dai tempi e quella in grado di affermare, nel presente e per il futuro, che le idee di sinistra sono vive e possono rappresentare un punto di riferimento per la prospettiva. Una innovazione che tuttavia è stata annunciata ma non ha potuto ancora essere portata a compimento, e che non è destinata a risolvere i complessi problemi fin qui analizzati in modo miracolistico.

Quasi che qualcuno di noi avesse puntato alla scorciatoia per andare al governo, e non alla ricostruzione, alla rinascita della sinistra e, insieme, alla difesa e al rinnovamento dei nostri ideali di fondo. La scorciatoia per il governo la si può incontrare anche sulla strada del declino o dell'adeguamento, ma non è questa la strada che noi intendiamo imboccare. E le intenzioni contano in politica, salvo che non si voglia agitare il sospetto della rinuncia, del ripiegamento. Quindi mi sia concesso di pensare, senza perciò recare offesa a nessuno, che la nostra apertura all'innovazione di noi stessi ha frenato una crisi che poteva essere più drammatica e allo stesso tempo può rivelarsi un importante investimento per il futuro. La crisi di un intero ordine mondiale, i grandi problemi globali sempre più incombenti, sfidano davvero tutti a una innovazione profonda di se stessi. Sono necessarie nuove idee forti, perché sono entrate in crisi quelle vecchie, alcune perché superate, altre perché tradite e calpestate da altri.

Noi stiamo lavorando alla definizione di un nuovo quadro di idee-forza della sinistra. Parlare di opportunismo e di pragmatismo non è dunque un'obiezione politica, ma un insulto che respingo. Così come è infondata l'idea che il nuovo corso e la svolta si sarebbero caratterizzati per un'azione demolitoria nei confronti del passato. Lo sforzo è stato opposto. È stato quello di lavorare alla definizione di un asse ideale, progettuale, programmatico in grado di fare i conti con quel che la storia stessa stava demolendo: un intero ordine mondiale. È un lavoro difficile ma è l'unico che può dare frutti. È il vero ter-

reno della battaglia delle idee, oggi, al quale non possiamo sottrarci, se non vogliamo, anche qui, venir meno alla nostra ispirazione e alla nostra peculiarità. Credo che tutti abbiamo il dovere di capire che non solo questo gruppo dirigente, ma tutto il partito si sono trovati a dovere fronteggiare una situazione storica di portata incalcolabile.

Ci siamo trovati dentro una tempesta e ci siamo mossi con l'idea di andare avanti, di non smarrire il compito e gli obiettivi per cui siamo sorti. Si possono discutere le scelte ma non si può non esprimere la necessaria solidarietà di fronte a un problema e un destino comune, se davvero, come lo credo, vogliamo che sia comune. Infatti noi avevamo di fronte due strade che non abbiamo imboccato: quella dell'arrocamento e quella della subalternità, o peggio ancora, del dichiarato fallimento della propria funzione e dei propri ideali. Noi invece abbiamo voluto far valere attraverso la proposta di una costituente, l'autonomia di una posizione critica e alternativa, che nelle condizioni date poteva essere messa in pericoli; abbiamo voluto, attraverso il rinnovamento, rilanciare i valori e le ideali socialiste proprie della parte migliore e più vitale della nostra tradizione di comunisti italiani.

La verifica di questo compito impegnativo, assunto in una situazione di difficoltà, la verifica delle vere intenzioni va fatta da tutto il partito. La costituente è il terreno sul quale misuriamo assieme la direzione di marcia, senza reciproche richieste di alibi, ma sulla base di proposte precise. Questo mi sembra un modo di ragionare onesto e serio. Infatti solo sulla base di proposte precise, e non affrettate dalla polemica sul voto, sarà possibile introdurre nella nostra politica, nella nostra condotta, nel modo di essere e di organizzarsi del partito, tutte quelle modifiche che sono necessarie al fine di caratterizzare sempre meglio la nostra prospettiva di forza popolare, radicata nel mondo del lavoro, dell'intellettuale e delle competenze, e la nostra funzione di forza nazionale che vuole trasformare la società; i rapporti tra gli uomini, gli assetti sociali, politici e istituzionali. E proprio per rispondere al dato elettorale, per rispondere ai problemi che ci si pongono siamo chiamati a iniziare subito la costituente per una nuova formazione politica.

Si è parlato di cambiamenti, di correzioni da apportare, non alla scelta della costituente, ma alla linea politica. Discutiamone apertamente. L'analisi del voto può suggerirci correzioni nel modo di essere, di pensare, di organizzarci che devono essere fatte con coraggio. Ogni cambiamento, ogni correzione, deve però avvenire dentro la costituente, perché essa rappresenta la prima e più forte correzione. Una costituente che deve essere, come già affermò al congresso di Bologna, una grande costituente di massa. Deve essere l'occasione per cominciare a ricostruire il nostro insediamento sociale, per rilanciare la sinistra, per dare forza e ampiezza all'opposizione contro lo stato di cose presenti. Dobbiamo dunque da subito impegnarci per la costruzione di comitati promotori della costituente in tutto il paese.

Andremo in autunno a una grande convenzione programmatica a cui propongo di affiancare, anche alla luce del voto, un assise sul partito, sulla forma-partito. La questione essenziale alla quale rispondere è quella della crisi di rappresentanza della politica, ampia e documentata dallo stesso risultato elettorale: è questo il primo riferimento strategico della costituente: intervenire, promuovere nuove occasioni di aggregazione e di espressione politica in tutte le aree della società in cui si manifesta più acutamente la sfasatura rispetto alla politica, ai partiti, alle istituzioni. Questa sfasatura è generale ma si addensa soprattutto in alcune aree sociali. La costituente deve proporsi, in primo luogo, di porre rimedio al gap di rappresentanza del mondo del lavoro, in tutte le sue articolazioni, ma soprattutto in la rappresentanza operaia che deve ritrovare i canali e le forme per esprimersi.

È questo, un obiettivo essenziale e qualificante. L'altro ambito nel quale si deve concentrare l'attenzione è il mondo della scuola e dell'università con particolare attenzione ai giovani. Il nostro proposito deve essere quello di contribuire a individuare e favorire forme autonome nuove, specifiche e unitarie (ancorché articolate e pluralistiche) di espressione, di rappresentanza e di identificazione politico-ideale-programmatica del mondo giovanile. In proposito voglio dire che una grande questione per noi, che va ben al di là delle vicende più recenti, è che da tempo non conquistiamo, anzi perdiamo, voti giovani. Tale dato dovrebbe preoccuparci più di ogni altra cosa. Il fatto stesso che negli ultimi anni non conquistiamo i giovani è l'aspetto più inquietante di quel declino strutturale di cui

abbiamo parlato. È da anni che molti giovani ci vedono come una forza a loro estranea, in quanto la considerano vecchia nel suo modo di essere. Questa difficoltà, che è fondamentale, non solo precede la svolta ma pone l'esigenza di chiamare le nuove generazioni a decidere esse stesse delle caratteristiche e del destino di una rinnovata forza della sinistra. Un tempo i giovani spostavano le famiglie verso di noi. Oggi spesso lo fanno in altra direzione, sia sul terreno degli ideali che degli interessi. Anche se l'impressione, confortata dall'analisi dei flussi elettorali, è che qualcuno abbia cominciato a muoversi anche in senso inverso.

Massimo deve essere il nostro impegno verso i giovani. La questione giovanile è la questione meridionale devono essere al primo posto nella nostra iniziativa politica, e nella nostra ricerca. È poi essenziale che le nostre campagne definiscano, assieme a tutti noi, le forme, i modi programmatici e organizzativi della partecipazione delle donne alla costituente. Quando si indica la costituente come processo di massa lo si fa innanzitutto per questo motivo: perché concentrare l'attenzione sulla crisi della rappresentanza è necessariamente un processo di massa che si addensa e si qualifica in particolari aree della società, quelle oggi più sacrificate e sofferenti. Se si ha presente questa esigenza, e la necessità di dar voce a nuovi soggetti sociali la nuova formazione politica molto probabilmente dovrà strutturarsi in modo tale da garantire una capacità di iniziativa diffusa e continua che non potrà essere rinchiusa dentro una struttura piramidale e centralistica.

## Sui rapporti a sinistra

Rispondere a questa esigenza è compito fondamentale, compito storico nostro e della sinistra. Si tratta di un compito che rende necessaria nel partito, nella sinistra, una sfida alla ricerca, alla individuazione di idee forti e di programmi alternativi, una emulazione nel costruire il nuovo fra le masse, e non la resa dei conti tra chi vuole dividersi le spoglie di un declino. Questo, certamente, non può interessare nessuno di noi. Questo non interessa certo il paese. Il paese può ancora non seguirci, come sarebbe necessario, ma sono convinto che sente di aver bisogno di noi, della nostra tenuta e del nostro rinnovamento, ci chiede di esserci, di avere la forza di rinnovarci per rinnovare, per cambiare l'Italia, per dare una prospettiva al necessario ricambio di classi dirigenti. Questo appello a ricercare il nuovo non è da rivolgere solo a noi stessi ma a tutta la sinistra.

Noi abbiamo condotto una campagna elettorale contro il governo, contro la Dc. Non vi è stata, questa volta, rissa a sinistra. E questo non perché vi sarebbe stata da parte nostra una qualche forma di subalternità, o una visione schieramentista e non programmatica dei rapporti a sinistra. L'impostazione che abbiamo dato ai rapporti a sinistra, col XVII e XIX Congresso, è esattamente quella di misurarci sui programmi e sui fatti. E questa è la linea che abbiamo puntigliosamente seguito in ogni occasione e circostanza. Anche di recente ci siamo comportati così, e non abbiamo fatto scarti sulle questioni su cui c'era disaccordo, sugli spot, sull'informazione, sulla droga. Così come non siamo stati certo subalterni sulla questione delle riforme istituzionali, sostenendo ad esempio i referendum e negando la convergenza sul presidenzialismo.

Il problema dunque non è questo. Il problema è che la caduta di atteggiamenti pregiudiziali, rapporti diplomaticamente migliori, non sono sufficienti a rimuovere iniezioni e apatie, a delineare una prospettiva diversa. Anche a sinistra, nella sinistra, occorre allora avanzare un interrogativo di fondo: vale la pena stare nell'ottica della competizione per la conquista di spazi elettorali e politici, gli uni a danno degli altri, vale la pena di trovarsi, alla fine, a dividersi, come sciacalli, delle spoglie, o non possiamo nutrire un'ambizione più alta? Non possiamo pensare che sia possibile costruire un'altra politica, una politica di alternativa?

Da tutto quello che ho detto si può concludere che nel voto si esprimono problemi di fondo nel paese, e giungono al pettine nodi che si sono accumulati nel corso di questo decennio. Un decennio che è stato caratterizzato da più di una sconfitta per la sinistra sociale e per quella politica. E non solo in Italia. Noi dobbiamo sapere che un intero ciclo della vita politica italiana si è concluso e ci ha lasciato imparati. Per una intera fase della vita nazionale, la strategia alla quale abbiamo affidato la nostra azione — ma anche la nostra presenza, la nostra funzione, la nostra forza — è stata quella della convergenza, dell'incontro delle tre grandi forze popolari: quella comunista, quella socialista, quella cattolica. Questa strategia si fondava su basi molto solide, su una ricca e profonda elaborazione culturale, su una precisa lettura della storia italiana, sulla alta e fondatrice esperienza condotta dall'intero popolo italiano, nell'antifascismo e nella Resistenza. Questa strategia è stata, per un intero periodo, funzionale ad obiettivi essenziali per il paese: la costruzione di uno Stato democratico che ci consentisse di superare tutti i guasti prodotti dal fascismo e di far fronte alla fragilità della iniziale costruzione unitaria; la saldatura, l'incontro con la democrazia, lo Stato, le sue istituzioni di larghe masse cattoliche, socialiste e comuniste, provenienti da una lunga estraneità pratica e ideologica; la regolazione e la produttività, in un contesto

democratico, di aspri conflitti sociali, legati alle storiche arretratezze nazionali come alla rapidità e alla brutalità dei processi di crescita, di industrializzazione, di urbanizzazione; la salvaguardia e la affermazione di livelli accettabili di identità statale e di sovranità nazionale in anni dominati dalla divisione del mondo in blocchi e sistemi contrapposti e dalle «scelte di civiltà».

Questa grande strategia è giunta alla sua culmine con la solidarietà nazionale, nella seconda metà degli anni '70. Ha dato, ancora, frutti decisivi sul terreno che le era più proprio: la difesa dello Stato democratico contro il tentativo disarticolante del terrorismo e contro le molte insidie che avevano preso corpo e si erano attivate all'interno delle strutture stesse dello Stato in forma di poteri occulti. Fallì, invece, quanto al raggiungimento dell'obiettivo essenziale che si proponeva: portare le forze del movimento operaio alla direzione dello Stato, realizzare un ricambio di classi dirigenti, e aprire una fase nuova e più avanzata nella vita sociale, civile e democratica della nazione.

I motivi del fallimento devono essere probabilmente indagati più di quanto sia stato fatto, sono stati a lungo, negli ultimi anni, alla base della nostra elaborazione e dei nostri mutamenti di linea politica. È molto probabile che occorra andare ancora più a fondo: ma non è questa la mia intenzione né l'occasione per farlo. Sta di fatto che abbiamo avvertito con grande ritardo la fine di quel ciclo politico, lasciando in ombra l'esigenza dell'alternativa, del ricambio, della possibilità di scelta fra maggioranze e governi alternativi. Sta di fatto che alla fine degli anni '70 tutta una strategia giunse al suo esaurimento. Da quel momento va datata la crisi del nostro partito, crisi che si è prolungata durante tutti gli anni '80. Il problema, da allora, è quello di ridefinire una strategia, altrettanto forte e motivante, e di ricondurre ad essa il rinnovamento in tutti i suoi aspetti. Ed è a partire da questa esigenza che è stata affrontata una ricerca che ha avuto come momenti salienti:

1) Il rinnovamento dell'analisi del sistema politico, che ha messo in campo, con maggiore forza che nel passato, l'insieme delle questioni istituzionali.

2) Un rinnovamento teorico e culturale di cui alcuni elementi erano stati anticipati al XVII Congresso («Il Pci parte integrante della sinistra europea»), altri ne sono seguiti al XIX Congresso.

Ma è con il XVIII Congresso che si sono fissati i caratteri essenziali di questo rinnovamento: democrazia via del socialismo; differenza sessuale; ambiente e sviluppo; non violenza; limite della politica; critica dello statalismo; rapporti pubblico e privato; regole e diritti di cittadinanza; fondamento etico dell'agire politico nel rapporto tra mezzi-fini-ideali-strumenti. Si tratta di un corpo rilevante di nuovi riferimenti teorici e culturali, che configurano ampiamente l'ambito e la direzione del rinnovamento della cultura politica della sinistra di cui tante volte si è parlato. Non è un caso che già allora incominciamo a parlare di nuova formazione politica legata a una rinnovata definizione programmatica. Credo quindi che si possa dire che le premesse fondamentali sulle quali lavoriamo, e che sono anche alla base della costituente, erano già presenti nella comune elaborazione volta al rinnovamento, e approvata solo un anno fa da una vastissima maggioranza congressuale.

Non è possibile che questa solida base culturale e politica oggi sembri irriconoscibile a noi stessi e tra di noi, e non costituisca invece il filo rosso di una ricerca che deve continuare, pur nella diversità di ispirazioni e di piattaforme. Ed è proprio di fronte all'insieme di queste elaborazioni che abbiamo avvertito la necessità di avviare la svolta. Ma l'abbiamo anche avvertita per le difficoltà incontrate dal «nuovo corso» e per la volontà di far emergere e raccogliere i potenziali di lotta e di conflitto che pure sono presenti nella società, dalla volontà di unificare un'area della società, che i fatti stessi ci dicono essere assai ampia, e che può essere portata, con un lavoro duro e coraggioso, a impegnarsi per una prospettiva di cambiamento.

Ma proprio per ciò la svolta che ci siamo proposti, se vuole per davvero affrontare tali nodi, ha bisogno di tempi medio-lunghi di sperimentazione, di azione e di verifica nel paese. Se il ritmo dei tempi elettorali ci impedisce di mantenere la determinazione, la fermezza necessaria, se le elezioni sono una prova generale di convinzioni sempre più solo interne, sono una occasione per la ricerca o di alibi o di colpevoli, allora non andremo avanti, non ce la faremo. Davvero qualcuno pensava che in questi pochi mesi il paese avrebbe potuto valutare e giudicare il processo che abbiamo avviato? Davvero si pensava a effetti miracolosi della svolta? Non credo proprio sia possibile. Al contrario era nel conto che la nostra scelta politica, come ogni politica innovativa, avrebbe incontrato difficoltà, in una fase di passaggio qual è quella attuale.

Sotto questo profilo il risultato elettorale non solo non è addebitabile alla svolta, ma è persino sorprendente. Il nostro risultato va infatti collocato all'interno di un declino strutturale che dura da anni. L'anno scorso dopo le europee, in apparente contrasto con l'euforia generale, dichiarai che se si fosse votato per le elezioni amministrative, la nostra forza si sarebbe attestata intorno al 23%. Non era una boutade. Era una valutazione fatta in base a quei trend elettorali di cui ho detto all'inizio. Ed è quindi legittimo pensare che l'iniziativa della svolta, se non ha inventato un trend antico, ha quanto meno evitato la sua accelerazione.

A questo si può aggiungere che ritardi, tensioni, avversioni hanno pure giocato un ruolo indiscutibilmente negativo. Anche se nessuno di noi pretende che questo sia il giudizio di compagni che sulla svolta hanno assunto posizioni diverse. Nello stesso tempo nessuno può impedirci di pensare che senza la svolta, le nostre posizioni sarebbero oggi state peggiori. E questo anche in considerazione, ovviamente, del quadro politico generale al cui interno va letto il nostro voto. Il quadro nazionale, caratterizzato dalla accelerazione della crisi del sistema politico che abbiamo detto e di cui abbiamo visto gli effetti devastanti. E il quadro internazionale. Abbiamo alle spalle un anno che ha spazzato via Stati, partiti, l'anno di quello che viene chiamato il crollo del comunismo.

Possiamo ritenere che ciò non abbia effetto, in termini di consenso, sul piano nazionale? Anche una tale valutazione andrebbe contro la nostra tradizione, il nostro modo di leggere gli eventi, la politica, la storia. Noi

abbiamo sempre «spiato» la situazione internazionale per coglierne i possibili riverberi sul quadro politico italiano. Sia quando si trattava di valutare fatti, tendenze positive: il kennedyismo e l'avvio della distensione, la lotta del Vietnam, l'epoca dei movimenti di liberazione del Terzo mondo, sia quando, viceversa, eravamo di fronte a eventi, processi negativi: il neoliberalismo, il ritorno della guerra fredda, la crisi dei paesi dell'Est e l'ecclissi delle politiche socialdemocratiche. Dovremmo oggi fare altrimenti?

Le vicende dell'Est non possono non giocare un ruolo sulle nostre difficoltà. Non mi riferisco a un collegamento tra le nostre posizioni e quel regime. E comunque è bene ricordare che a lungo abbiamo indicato quei paesi come una delle tre forze motrici della rivoluzione mondiale, accanto ai movimenti di liberazione del Terzo mondo e alla classe operaia dei paesi industrializzati. E questo si è sedimentato nell'immaginario popolare più di quanto noi non pensiamo. Ma non mi riferisco a questo collegamento. Mi riferisco alla valutazione che nel popolo si dà alla prospettiva che noi offriamo per il futuro. Alla credibilità di una prospettiva di sinistra. Non è qualcosa che riguarda solo noi. Riguarda tutta la sinistra.

Sul piano delle idee, e anche su quello dei rapporti di forza, quel che è avvenuto non è ininfluente sulla prospettiva di una forza della sinistra europea. Se ne preoccupa Rocard, se ne preoccupa Gonzalez, dovremmo essere indifferenti noi? In questa campagna elettorale la propaganda della Dc non ci ha avvicinato a Ceausescu, non ha fatto come durante le tragiche vicende della Tian An Men. La Dc ha puntato su un altro tipo di messaggio. Ha detto: ha vinto l'Occidente, vincono le forze democratico-cristiane. I nostri valori. Questo è il significato della campagna sul 18 aprile. Certo, noi sappiamo che non è vero che l'Occidente ha vinto, che quel che è avvenuto apre o accentua contraddizioni di enorme portata, e che per risolverle ci sarà bisogno delle idee, delle forze di una rinnovata sinistra europea e mondiale. Tuttavia, nell'immediato, quel messaggio ha un'efficacia persuasiva che non possiamo sottovalutare, così come non possiamo sottovalutare il fatto che quanto avviene in Europa può spingere ad atteggiamenti, a richieste di sicurezza e di ordine generiche, può indurre riflessi conservatori.

Se in questo quadro, destinato comunque a penalizzarci, fossimo rimasti fermi, ritengo che saremmo andati incontro a mesi assai difficili. Io non pretendo di provare ciò che con la nostra iniziativa non abbiamo permesso che si provasse. Quel che si può, però, sostenere è che il nostro risultato, nella condizione data, dimostra una forte volontà di resistere in una situazione avversa. Di resistere attraverso una innovazione radicale, quella richiesta dai tempi e quella in grado di affermare, nel presente e per il futuro, che le idee di sinistra sono vive e possono rappresentare un punto di riferimento per la prospettiva. Una innovazione che tuttavia è stata annunciata ma non ha potuto ancora essere portata a compimento, e che non è destinata a risolvere i complessi problemi fin qui analizzati in modo miracolistico.

Quasi che qualcuno di noi avesse puntato alla scorciatoia per andare al governo, e non alla ricostruzione, alla rinascita della sinistra e, insieme, alla difesa e al rinnovamento dei nostri ideali di fondo. La scorciatoia per il governo la si può incontrare anche sulla strada del declino o dell'adeguamento, ma non è questa la strada che noi intendiamo imboccare. E le intenzioni contano in politica, salvo che non si voglia agitare il sospetto della rinuncia, del ripiegamento. Quindi mi sia concesso di pensare, senza perciò recare offesa a nessuno, che la nostra apertura all'innovazione di noi stessi ha frenato una crisi che poteva essere più drammatica e allo stesso tempo può rivelarsi un importante investimento per il futuro. La crisi di un intero ordine mondiale, i grandi problemi globali sempre più incombenti, sfidano davvero tutti a una innovazione profonda di se stessi. Sono necessarie nuove idee forti, perché sono entrate in crisi quelle vecchie, alcune perché superate, altre perché tradite e calpestate da altri.

Noi stiamo lavorando alla definizione di un nuovo quadro di idee-forza della sinistra. Parlare di opportunismo e di pragmatismo non è dunque un'obiezione politica, ma un insulto che respingo. Così come è infondata l'idea che il nuovo corso e la svolta si sarebbero caratterizzati per un'azione demolitoria nei confronti del passato. Lo sforzo è stato opposto. È stato quello di lavorare alla definizione di un asse ideale, progettuale, programmatico in grado di fare i conti con quel che la storia stessa stava demolendo: un intero ordine mondiale. È un lavoro difficile ma è l'unico che può dare frutti. È il vero ter-

reno della battaglia delle idee, oggi, al quale non possiamo sottrarci, se non vogliamo, anche qui, venir meno alla nostra ispirazione e alla nostra peculiarità. Credo che tutti abbiamo il dovere di capire che non solo questo gruppo dirigente, ma tutto il partito si sono trovati a dovere fronteggiare una situazione storica di portata incalcolabile.

Ci siamo trovati dentro una tempesta e ci siamo mossi con l'idea di andare avanti, di non smarrire il compito e gli obiettivi per cui siamo sorti. Si possono discutere le scelte ma non si può non esprimere la necessaria solidarietà di fronte a un problema e un destino comune, se davvero, come lo credo, vogliamo che sia comune. Infatti noi avevamo di fronte due strade che non abbiamo imboccato: quella dell'arrocamento e quella della subalternità, o peggio ancora, del dichiarato fallimento della propria funzione e dei propri ideali. Noi invece abbiamo voluto far valere attraverso la proposta di una costituente, l'autonomia di una posizione critica e alternativa, che nelle condizioni date poteva essere messa in pericoli; abbiamo voluto, attraverso il rinnovamento, rilanciare i valori e le ideali socialiste proprie della parte migliore e più vitale della nostra tradizione di comunisti italiani.

La verifica di questo compito impegnativo, assunto in una situazione di difficoltà, la verifica delle vere intenzioni va fatta da tutto il partito. La costituente è il terreno sul quale misuriamo assieme la direzione di marcia, senza reciproche richieste di alibi, ma sulla base di proposte precise. Questo mi sembra un modo di ragionare onesto e serio. Infatti solo sulla base di proposte precise, e non affrettate dalla polemica sul voto, sarà possibile introdurre nella nostra politica, nella nostra condotta, nel modo di essere e di organizzarsi del partito, tutte quelle modifiche che sono necessarie al fine di caratterizzare sempre meglio la nostra prospettiva di forza popolare, radicata nel mondo del lavoro, dell'intellettuale e delle competenze, e la nostra funzione di forza nazionale che vuole trasformare la società; i rapporti tra gli uomini, gli assetti sociali, politici e istituzionali. E proprio per rispondere al dato elettorale, per rispondere ai problemi che ci si pongono siamo chiamati a iniziare subito la costituente per una nuova formazione politica.

Si è parlato di cambiamenti, di correzioni da apportare, non alla scelta della costituente, ma alla linea politica. Discutiamone apertamente. L'analisi del voto può suggerirci correzioni nel modo di essere, di pensare, di organizzarci che devono essere fatte con coraggio. Ogni cambiamento, ogni correzione, deve però avvenire dentro la costituente, perché essa rappresenta la prima e più forte correzione. Una costituente che deve essere, come già affermò al congresso di Bologna, una grande costituente di massa. Deve essere l'occasione per cominciare a ricostruire il nostro insediamento sociale, per rilanciare la sinistra, per dare forza e ampiezza all'opposizione contro lo stato di cose presenti. Dobbiamo dunque da subito impegnarci per la costruzione di comitati promotori della costituente in tutto il paese.

Andremo in autunno a una grande convenzione programmatica a cui propongo di affiancare, anche alla luce del voto, un assise sul partito, sulla forma-partito. La questione essenziale alla quale rispondere è quella della crisi di rappresentanza della politica, ampia e documentata dallo stesso risultato elettorale: è questo il primo riferimento strategico della costituente: intervenire, promuovere nuove occasioni di aggregazione e di espressione politica in tutte le aree della società in cui si manifesta più acutamente la sfasatura rispetto alla politica, ai partiti, alle istituzioni. Questa sfasatura è generale ma si addensa soprattutto in alcune aree sociali. La costituente deve proporsi, in primo luogo, di porre rimedio al gap di rappresentanza del mondo del lavoro, in tutte le sue articolazioni, ma soprattutto in la rappresentanza operaia che deve ritrovare i canali e le forme per esprimersi.

È questo, un obiettivo essenziale e qualificante. L'altro ambito nel quale si deve concentrare l'attenzione è il mondo della scuola e dell'università con particolare attenzione ai giovani. Il nostro proposito deve essere quello di contribuire a individuare e favorire forme autonome nuove, specifiche e unitarie (ancorché articolate e pluralistiche) di espressione, di rappresentanza e di identificazione politico-ideale-programmatica del mondo giovanile. In proposito voglio dire che una grande questione per noi, che va ben al di là delle vicende più recenti, è che da tempo non conquistiamo, anzi perdiamo, voti giovani. Tale dato dovrebbe preoccuparci più di ogni altra cosa. Il fatto stesso che negli ultimi anni non conquistiamo i giovani è l'aspetto più inquietante di quel declino strutturale di cui

abbiamo parlato. È da anni che molti giovani ci vedono come una forza a loro estranea, in quanto la considerano vecchia nel suo modo di essere. Questa difficoltà, che è fondamentale, non solo precede la svolta ma pone l'esigenza di chiamare le nuove generazioni a decidere esse stesse delle caratteristiche e del destino di una rinnovata forza della sinistra. Un tempo i giovani spostavano le famiglie verso di noi. Oggi spesso lo fanno in altra direzione, sia sul terreno degli ideali che degli interessi. Anche se l'impressione, confortata dall'analisi dei flussi elettorali, è che qualcuno abbia cominciato a muoversi anche in senso inverso.

Massimo deve essere il nostro impegno verso i giovani. La questione giovanile è la questione meridionale devono essere al primo posto nella nostra iniziativa politica, e nella nostra ricerca. È poi essenziale che le nostre campagne definiscano, assieme a tutti noi, le forme, i modi programmatici e organizzativi della partecipazione delle donne alla costituente. Quando si indica la costituente come processo di massa lo si fa innanzitutto per questo motivo: perché concentrare l'attenzione sulla crisi della rappresentanza è necessariamente un processo di massa che si addensa e si qualifica in particolari aree della società, quelle oggi più sacrificate e sofferenti. Se si ha presente questa esigenza, e la necessità di dar voce a nuovi soggetti sociali la nuova formazione politica molto probabilmente dovrà strutturarsi in modo tale da garantire una capacità di iniziativa diffusa e continua che non potrà essere rinchiusa dentro una struttura piramidale e centralistica.

Non si tratta ancora di proporre, ma di quesiti legittimi, che è giusto e doveroso porre all'inizio di una ricerca, accanto a quelli che riguardano il decentramento delle responsabilità di decisione, e l'eventuale differenziazione delle forme di adesione alla nuova formazione politica, nel quadro di una rinnovata concezione del partito in termini di nuovi poteri, nuovi diritti, nuove responsabilità e codici di comportamento. Noi saremo quindi chiamati a definirli, al più presto, in quali forme la nostra elaborazione programmatica, a cui si appresta un apposito gruppo di lavoro della direzione del partito, deve coinvolgere tutte le forze che intendono partecipare alla costituente.

Questo vuol dire costituente di massa, in riferimento sia agli iscritti che ai non iscritti al partito. Importante è a tal fine l'apporto del Club della sinistra, ma altrettanto rilevante può e deve essere la funzione di nuovi nuclei organizzativi che si formano nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e di studio, in funzione della costituente. È del tutto naturale che il coordinamento politico del rapporto tra programma e organizzazione spetta alla Direzione del partito, sulla base delle direttive del Comitato centrale. Voglio anche aggiungere che se si è diffusa l'idea della costituente come un'azione di vertici, come un ingresso di stati maggiori, tale idea va smentita con i fatti.

Così come essa non può essere presentata come adesione a forme di modernismo e di improvvisazione che sono molto al di sotto della drammaticità dei compiti che ci attendono. D'altra parte quegli elementi di confusione, di velleitarismo, di allentamento dell'impegno di massa che riscontriamo in taluni aspetti della vita del partito non possono essere addebitati alla svolta, ma nella svolta saremo chiamati a superarli. Quel che è essenziale, e la riflessione sul voto accresce l'importanza del problema, è affrontare il tema del rapporto tra il nostro partito e la società e tra i partiti e la società. Noi, sotto questo profilo, non cerchiamo di risolvere soltanto una questione nostra, ma intendiamo intervenire direttamente in quella crisi della politica e dei partiti che ha avuto nei risultati elettorali la più clamorosa delle conferme.

Da questo punto di vista, se non fosse stata decisa precedentemente, la costituente di una nuova forza politica capace di superare non solo la nostra ma la generale crisi dei partiti tradizionali, dovrebbe essere indetta ora, proprio come risposta alla drammatica situazione nuova che si è determinata. È questa una questione da porre come ho detto, al centro del lavoro della costituente di una nuova formazione politica, con la consapevolezza che si tratta di un lavoro con fattori di difficoltà strutturale del nostro partito. E questo richiede una riflessione di fondo, iniziata subito dopo le elezioni europee, quando si avvertì che il nuovo corso non funzionava, non riusciva ad avere capacità espansiva in molte aree sociali e geografiche.

In una parte del paese, siamo da tempo l'unico partito di opinione, in certi casi le popolazioni, trovandosi dinanzi sezioni del nostro partito riplagate sui problemi interni, percepiscono le nostre organizzazioni di base come un diaframma tra loro e il partito, e tutto ciò prima del XIX Congresso, mentre gli altri partiti mantengono forme di radicamento legate essenzialmente alla gestione del potere. È per rispondere a tali questioni che abbiamo avviato la svolta. La nostra visione del partito, deve, dunque, essere collegata a una elaborazione ideale e strategica calibrata sulle tendenze della società italiana ed europea. Deve consentirci di non doverci limitare,